

È dedicata alla celebre artista milanese, cofondatrice all'inizio degli anni Sessanta del "Gruppo T" d'avanguardia, la nuova mostra allestita nella Fondazione Biscozzi Rimbaud di Lecce: 17 opere che coprono l'intero arco della sua carriera, dalla fine degli anni Cinquanta al 2009

# Grazia Varisco e l'arte variabile "da toccare"

**Carmelo CIPRIANI**

È in piena sintonia con il lavoro di ricognizione e rivalutazione delle artiste compiuto da Cecilia Alemani nell'ultima Biennale di Venezia, prossima alla chiusura, la nuova mostra inaugurata domenica sera nella Fondazione Biscozzi Rimbaud di Lecce.

Dopo Angelo Savelli e Salvatore Sava è il momento di una donna: Grazia Varisco, tra le protagoniste della recente kermesse veneziana, nella sezione "Tecnologie dell'incanto", insieme a Marina Apollonio, Dadamaino, Nanda Vigo, Laura Grisi e Lucia Di Luciano. La nuova personale, visibile fino all'8 gennaio, come di consueto, è allestita nelle sale del piano inferiore, specificatamente deputate alle mostre temporanee e dunque complementari a quelle del piano superiore, destinate invece alla esposizione permanente.

Rispetto alle mostre che l'hanno preceduta l'attuale non è anticipata da alcuna opera già presente in collezione ma tuttavia conferma l'intenzione di indagare artisti contemporanei forse meno noti ma certamente significativi.

Reduce dalla recente antologica a Palazzo Reale a Milano, la prima dedicatagli dalla sua città, composta da oltre 150 opere, Varisco presenta negli spazi della Fondazione leccese una piccola ma preziosa mostra di diciassette opere che coprono l'intero arco della sua carriera, dalla fine degli anni Cinquanta al 2009, in un percorso in cui i singoli lavori costituiscono un

corpo unitario, pur conservando ciascuno la propria individualità.

Artista italiana tra le più note e significative a livello internazionale, Grazia Varisco dà inizio alla sua parabola ascendente nel 1960 quando fonda a Mila-

no, insieme a Giovanni Anceschi, Davide Boriani, Gianni Colombo e Gabriele Devecchi, il Gruppo T, dove T sta per Tempo, a indicare l'interesse per la variazione dell'immagine nella sequenza temporale (è questo il concetto tanto caro al gruppo di "Miriorama"). Insieme al coevo Gruppo N, la nuova compagine artistica segna il progressivo superamento delle poetiche informali in favore delle nuove tendenze minimaliste e cinetiche.

A quel momento dunque risale l'interesse dell'artista per le ricerche optical che in tempi coincidenti si affermano a livello internazionale, trovando di lì a breve, insieme al Minimalismo, la contrarietà programmatica dell'Arte Povera.

La mostra leccese, curata da Paolo Bolpagni, direttore della Fondazione, si apre con "Tema e svolgimento

(1957-1959), opera risalente al periodo di apprendistato all'Accademia di Brera, dove l'artista segue gli insegnamenti di Achille Funi e Guido Ballo. In

quella stessa accademia torna anni più tardi, occupando la cattedra di Teoria della percezione fino al 2007. Seguono nella carriera dell'artista, così come nel percorso espositivo salentino, le "Tavole magnetiche" (1959-1962), semplici superfici metalliche su cui il pubblico può muovere calamite di colori, forme e dimensioni differenti. Opere che coniugano la fascinazione per l'estetica industriale e la nascente tecnologia computerizzata all'interesse per il rapporto tra l'opera e lo spettatore. Di quest'ultimo l'artista auspica una risposta emotiva, a tratti ludica, non solo mediante lo stimolo visivo ma anche attraverso il tatto e l'interazione concreta (è celebre l'invito del Gruppo T "si prega di toccare").

E poi la volta degli "Schermi luminosi variabili" (1961-1968), veri e propri oggetti cinetici in cui la combinazione di movimento e luce - entrambi alimentati dalla rotazione di un motore interno in Perspex trasparente - fa emergere tagli luminosi dalle superfici plastiche scure che, con effetti caleidoscopici, cambiano orientamento e si mischiano all'infinito producendo illusioni ottiche, interferenze o sovrapposizioni. Sono questi i lavori più celebri dell'artista, con cui allestisce la sua prima personale del 1966 alla Galleria Vismara di Milano, a quel tempo interessata alle ricerche astratte e programmate, e anche quella storica alla Galleria Schwarz nel 1969, che ha segnato un importante momento di sintesi e passaggio del periodo artistico cinetico alle esperienze ambientali e partecipative

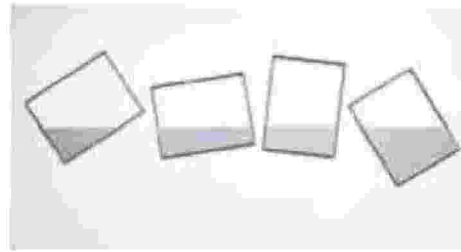
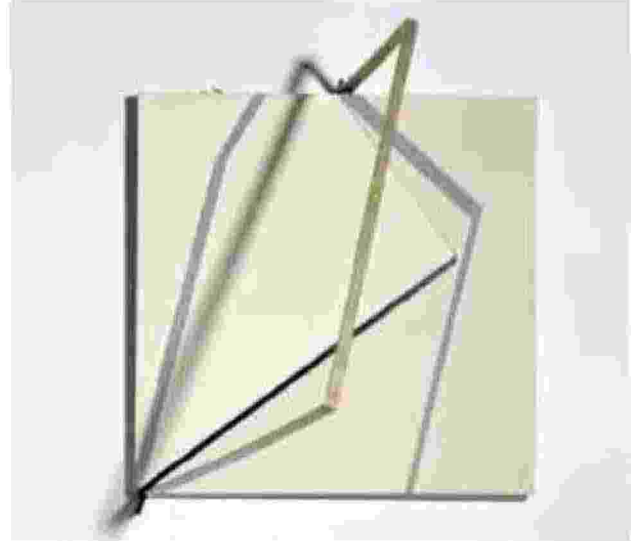
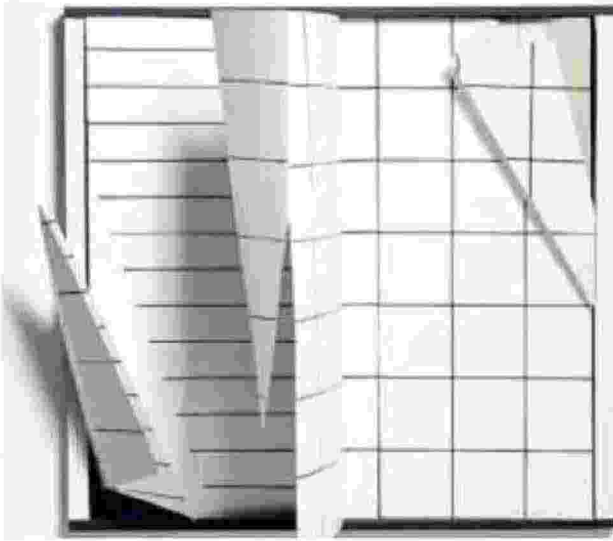
degli anni Settanta.

Con le stesse opere l'artista ha partecipato alle Biennali del 1964 e del 1986 così come a quella in corso, qui proposte non tanto per la loro modernità, ormai relativa, ma per il loro valore storico, in quanto testimonianza di progresso prodotta da una donna in uno scenario all'epoca - i primi anni Sessanta - ancora saldamente dominato dagli uomini.

Conclusa l'esperienza del Gruppo T, Grazia Varisco prosegue il proprio percorso in autonomia sperimentando negli anni Settanta la manipolazione della carta e del cartoncino e l'apertura programmatica all'azione perturbante del caso, mantenendo sempre al centro l'analisi dei meccanismi percettivi. Nascono le "Extrapagine" e gli "Extralibri": opere di carta caratterizzate da un reticolato più o meno fitto su cui l'artista attua delle piegature determinando inaspettati effetti di congruità o incongruità visiva.

Gli anni Ottanta e Novanta segnano una nuova stagione, quella del ciclo "Fraktur", opere scultoree disarticolate, collocate a parete o più significativamente in spazi angolari o interstiziali, concentrate sul vuoto, del quale tentano di scrivere i margini rimanendo però aperte, senza imporre confini né irremovibili definizioni. Completano ad oggi la ricerca dell'artista, ancora in fieri, i "Quadri comunicanti" e i "Silenzi", opere che mostrano la loro derivazione dalla precedente stagione nell'approccio al vuoto, che è tanto fisico quanto concettuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Grazia Varisco, a sinistra, e alcune sue opere in mostra a Lecce

Dallo spettatore l'artista auspica una risposta emotiva anche attraverso l'interazione concreta e il tatto

